

Il 67° Ciclo di Spettacoli Classici al Teatro Olimpico inaugura un nuovo biennio di programmazione artistica dopo quello sperimentale, molto stimolante e soddisfacente da ogni punto di vista, condotto sotto la direzione del Maestro Eimuntas Nekrosius, che colgo l'occasione di ringraziare per il suo impagabile contributo.

Per progettare questa nuova avventura, avevamo la necessità di operare una scelta diversa, un cambiamento di registro e di cromatismi, che tuttavia non dissipasse il patrimonio di esperienze, di linguaggi e perché no, di consenso, accumulati nei due anni precedenti.

Una continuità nella discontinuità, dunque.

È proprio a partire da questa *ratio* che ci è sembrato logico e conseguente considerare il profilo di Emma Dante come quello della perfetta candidata alla direzione di questo nuovo ciclo: quella stessa Dante che, chiamata da Nekrosius durante il suo primo programma del 2012, aveva riscosso il tutto esaurito e recensioni entusiaste e appassionate con la sua rilettura della Medea.

Emma Dante è una personalità riconosciuta e amata a livello internazionale, caratterizzata da una sensibilità e da una scrittura molto originali, capaci di trasfigurare e reinterpretare i luoghi e i tempi, traducendoli in un linguaggio espressivo che arriva a chiunque.

Con Emma ho avuto modo di parlare a lungo, all'epoca della sua mise-en-scène e quindi in assoluta schiettezza, del suo rapporto con il Teatro Olimpico, questo oggetto straordinario e al tempo stesso complicato, spesso fonte di reverenza e timore anche per i cuori più navigati e temerari.

L'entusiasmo manifestato da Emma Dante per la possibilità di potersi misurare con il "luogo assoluto" del teatro palladiano, al limite della sfida e come sfida del limite (e dei limiti: di spazio, di movimento, di scenografia), ci ha convinti senza il minimo dubbio nella scelta di coinvolgerla per progetto curatoriale del 67° Ciclo di Spettacoli Classici.

Un programma che si presenta ricco di temi, di riferimenti, di protagonisti, tutti di altissimo valore, che il nostro nuovo direttore artistico ha inteso interpretare come un "Viaggio al di qua del confine".

Gli scenari e i concetti alla base di questa nuova rassegna risalgono indietro nella tradizione, agli scenari mediterranei e classici dove si formalizzano i primi vagiti della cultura occidentale, i luoghi e i tempi del distacco e della separazione dall'Oriente, al momento dell'emissione della prima parola greca e delle sue variabili declinazioni successive.

Qual è il confine che ri-varchiamo? E dove ci conduce? Nella dimensione in cui la lingua e il lessico sono ancora dialogo, voce, oralità. Oppure ancora più indietro, a un livello più sorgivo, nel punto in cui la lingua è fonema, sforzo muscolare, stimolo corporeo, urlo, balbettio scoordinato, suono, ritmo e musicalità.

Questa linea del confine tra luminoso e oscuro, tra dicibile e indicibile, tra oriente e occidente, tra sacro e profano, mi sembra una scia comune a tutti gli spettacoli selezionati, una traccia percorsa e abitata a più livelli e profondità.

Il programma si inaugura con il dialogo impossibile e "grottesco", nel senso etimologico del termine, tra Ulisse e Polifemo, protagonisti della prima assoluta di "Io, Nessuno e Polifemo" di Emma Dante, un progetto di riduzione dell'epica alla dimensione lirica, in cui la voce si unisce alla danza e alla musica, diventando conduttrice di eventi, ma anche macchina della memoria generatrice di mito, di storia, di identità e di separazione.

Dal 18 al 24 settembre, il workshop tenuto da Dante con il titolo di "Verso Itaca" sarà occasione di immaginare il viaggio come un movimento di ritorno all'origine attraverso la trasformazione del sé nell'altro, in questo caso rappresentato dalle figure femminili incontrate da Ulisse lungo il suo percorso.

Lo spettacolo di Simon Abkarian riprende la storia d'amore di Elena e Menelao affidandosi ad una parola poetica lirica e triviale, accompagnata dalla musica rebetika e dal bouzouki, due elementi popolari tipici dell'eredità orientale della Grecia, ma messi al bando durante la dittatura perché considerati spuri rispetto all'identità e valori occidentale che andavano orgogliosamente manifestati, in una sorta di déjà-vu millenario del mito di Troia.

I due monologhi di Romeo Castellucci mettono in scena spezzoni del "Giulio Cesare" in cui protagonista è la vocalità nella sua espressione fisica più profonda, foniatrica, carnale. Il percorso di emissione della parola viene mostrato come immagine endoscopica oppure ascoltato nella sua impossibilità ad essere compiutamente proferita a causa di una laringectomia.

Nella "Pazzia di Orlando" di Mimmo Cuticchio un frammento della tradizione orale dell'opera dei Pupi viene riproposto con l'accompagnamento di un ensemble di archi e fiati. Anche in questo caso lo scontro e l'incontro di mondi si compie lungo i bordi di confine e culmina in un racconto tramandato con lo strumento della voce.

Andrei Konchalovsky propone una riduzione dell'Edipo a Colono, nel tentativo di instaurare un dialogo impossibile con la silenziosa scena del Teatro Olimpico.

Mentre "Verso Medea" della Dante lavora sulla lingua traducendola nel lessico pieno e popolare della Vucciria di Palermo, dove il coro è maschile, come nelle tragedie antiche, e i dialoghi si sciolgono in una sonorità complessa generata dall'incontro con la canzone e la musica.

La rassegna si chiude con "Jesus", uno spettacolo di Babilonia Teatri liberamente tratto dai Vangeli e incentrato sulla figura di Gesù, sulla parola come forgiatrice di comunità, rimedio alle inquietudini e vettore di contatto con il divino.

Il viaggio immaginato da Emma Dante al di qua del confine si articola perciò in un tragitto che ci conduce a dialogare con un passato lontano, con una tradizione perduta, con una sonorità originaria, che per quanto lontana e icastica, per quanto "classica", non cessa di abitare il nostro presente, la nostra esperienza di donne e uomini contemporanei.

*Flavio Albanese*